

AA.VV

Acquasparta e la Prima guerra mondiale
Racconti dal Monumento



Edizioni Thyrus

Novembre 2018

© Copyright: Edizioni Thyrus

Via della Rinascita, 12 - 05031 Arrone (TR)

Tel. 0744 / 389496 - Fax 0744 / 388700

www.edizionithyrus.it - www.facebook.com/EdizioniThyrus

edizionithyrus@libero.it - edizionithyrus@gmail.com

Impaginazione di DONATELLA FATTORE

Editing: a cura degli Autori.

In prima di copertina: Immagine del Monumento ai Caduti di Acquasparta.

Progetto grafico di Franco Marini.

Indice

Presentazione di <i>Roberto Romani</i> , Sindaco di Acquasparta ..Pag.	11
Introduzione di <i>Tommaso Rossi</i>	13
Acquasparta 1907-1920: tra cronaca e storia di <i>Rita Ceroni</i> ..»	25
Il Monumento ai Caduti di Acquasparta nell'estetica della nuova 'città termale' di <i>Fabrizio Regno</i>	93
Il Monumento ai Caduti di Acquasparta, opera dell'architetto Alessandro Limongelli, nelle carte dell'Archivio storico comunale di <i>Riccardo Picchiarati</i>	127
Appendice	171
Quattro reduci acquaspartani raccontano la Grande guerra di <i>Renato Bartolucci</i>	173
Monumento di Acquasparta. I nomi dei caduti della Prima guerra mondiale	183
Dati sui caduti estratti dal sito 'cadutidellagrandeguerra.it' ..»	187
I medagliati acquaspartani	199
Postfazione - Dai <i>Racconti del Monumento</i> alla scoperta della tomba di nonno Luigi. Gli strani casi della vita di <i>Franco Marini</i>	203
'Ai caduti in guerra sepolti da un secolo di oblio' poesia di <i>Mauro Marini</i>	213

Un sentito e doveroso ringraziamento va a tutti i miei concittadini che generosamente si sono impegnati nel ritrovare la memoria storica del passato e le testimonianze materiali ancora esistenti nella prospettiva del ripudio della guerra come sancito dall'art.11 della Costituzione repubblicana del 1948. Un pensiero affettuoso al mondo della nostra scuola e ai nostri giovani con i quali, in questi anni, abbiamo condiviso iniziative ed eventi in occasione delle celebrazioni del 4 Novembre, con l'augurio che la memoria delle generazioni passate rappresenti per tutti noi la sollecitazione più autentica per adempiere i nostri doveri di cittadini italiani ed europei nella convinzione del valore della solidarietà e della pacifica convivenza fra i popoli.

*Avv. Roberto Romani
Sindaco di Acquasparta*

Introduzione

Tommaso Rossi

(Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea)

Il convegno di studio 'Voci dal monumento', che ho avuto il piacere di presiedere e coordinare, ora di aprirne il volume che ne raccoglie gli atti, rappresenta uno dei momenti centrali del vasto programma di celebrazioni del centenario della Grande guerra redatto dal Comitato appositamente costituito ad Acquasparta nel 2015. La molteplicità di soggetti coinvolti in esso, indice di un fervido sentire collettivo locale, ha permesso di articolare una serie di eventi dove si sono espresse energie e sensibilità dei diversi soggetti partecipanti.

In tutta Italia, a partire dal 2014 ma con significative anticipazioni negli anni immediatamente precedenti, tanti territori, istituzioni e associazioni di ogni settore si sono attivati affinché di questo quadriennio di celebrazioni non resti solo una stanca sequela di commemorazioni, ma sia quanto più ricco possibile di spunti e contenuti. Colpisce positivamente come un evento di cento anni fa, del quale ormai da dieci-quindici sono scomparsi gli ultimi protagonisti in ogni parte d'Europa, stimoli ancora le coscienze e lo faccia non tanto nel numero delle presenze alle singole iniziative, quanto nel coinvolgimento intergenerazionale, dalle scuole fino ai circoli anziani, in occasioni molteplici e multiformi dove spesso si è messo in luce un approccio rinnovato, adeguato ai nostri tempi e alle potenzialità che ci offrono, verso il trauma della prima guerra totale della contemporaneità.

Di pari passo con i diversi elementi della società si è mossa la comunità scientifica, con gli storici che hanno ripreso in mano argomenti per troppo tempo congelati in una ricostruzione fissata su determinati cardini, considerati inamovibili perché – fino all'ultimo ventennio almeno – mai (tranne qualche lodevole eccezione) messi seriamente in discussione mediante il vaglio del rigore scientifico e archi-

vistico. Non si tratta della pretesa – in sé abominevole – di riscrivere la storia dell'Italia nella Grande guerra e le vicende di questa nel e per il nostro Paese; piuttosto della revisione – che è ben altra cosa rispetto al revisionismo – e approfondimento di una serie di tematiche e la rivalutazione di altre, finora in disparte o addirittura dimenticate. In questo senso inoltre, da diverse parti d'Italia si è cercato di portare un contributo anche sulle peculiarità che allora hanno contraddistinto ciascun territorio, a prescindere dalla vicinanza o meno con la linea del fronte del 1915-1918. Basti pensare, tanto per portare un esempio, agli studi intrapresi in tante realtà locali, anche nelle più piccole grazie all'intraprendenza di associazioni del territorio, per cercare di dare una sistemazione al magmatico tema dello sfollamento dei civili dal nord (finora studiato consistentemente sì, ma solo in quelle province le cui popolazioni lo avevano subito per via delle operazioni belliche) e dell'accoglienza dei prigionieri di guerra. A tale proposito, ancora soltanto a titolo di esempio, basti pensare a quanti sapessero, fino a non molti anni fa, che al toponimo Mauthausen fosse assimilabile non solo uno dei più noti e terribili campi di concentramento, lavoro e sterminio della Seconda guerra mondiale, ma anche uno dei più grandi, per prigionieri di guerra, della Prima, fra i pochi effettivamente strutturati. Ancora a livello di traguardi recentemente raggiunti dalla storiografia, non è possibile tacere i numerosi e pregevoli studi sull'apparato militare dell'epoca e sui suoi massimi esponenti, sulle operazioni belliche e sulla tragedia di Caporetto; in questo senso, come sempre in tali circostanze, la standardizzazione di una versione, se non in certi casi l'accantonamento o peggio l'oblio, non fu dovuta soltanto ad una serie di condizionamenti sociali, civili e politici, esterni al mondo degli storici, ma pure all'incompletezza della documentazione archivistica disponibile. Oltre a tutto ciò, negli anni in vista del centenario si è assistito alla scoperta, o riscoperta e rivalutazione, di un vasto patrimonio memorialistico, edito o inedito e miracolosamente appena riemerso dopo decenni di riposo in cantine o soffitte. Gli studiosi degli istituti di ricerca, degli archivi della scrittura popolare presenti in più parti d'Italia e dell'Archivio diariistico nazionale di

Pieve Santo Stefano possono così garantire nuova e durevole vita a materiali di assoluto pregio oltre che significato. In ultimo, istituzioni pubbliche intermedie e superiori sono state variamente impegnate, non di rado affrontando sforzi economici ragguardevoli in una congiuntura non facile, nella sistemazione e nell'adeguamento ai più moderni linguaggi espositivi dei tanti piccoli e grandi musei (oltre che dei forti) che punteggiano le aree nelle vicinanze dei circa seicento chilometri dell'allora linea del fronte, dalle vette dell'Ortles che sfiorano i quattromila fino all'Adriatico. È tuttavia doveroso sottolineare che, laddove le istituzioni abbiano per varie ragioni latitato, un ruolo impagabile è stato, e continua ad essere, giocato dalle energie locali, quasi esclusivamente tramite attività volontaria.

Lodevolmente, non è rimasta estranea a tale quadro nemmeno Acquasparta, proponendo più momenti di studio e riflessione sull'impatto della Grande guerra nella nostra regione. Un'impresa di per sé non facile, perciò non sempre riuscita altrove, se in un territorio come il nostro – che, innanzitutto, non fu direttamente investito dagli eventi bellici – si vogliono cercare chiavi originali, non ripetitive e interessanti per affrontare quel tema. Essere distanti dall'allora linea del fronte un numero di chilometri all'incirca pari a quella che fu la sua estensione preclude diversi aspetti che, se trattati in questi contesti geografici, avrebbero un valore piuttosto relativo.

L'Umbria, oltre a dare – al pari di tutti – migliaia di ragazzi e uomini all'esercito, ha come gran parte del Paese vissuto indirettamente il conflitto, le sue dinamiche, i suoi contraccolpi. L'apparato industriale ha partecipato direttamente allo sforzo bellico, vivendo la parabola – consueta in tempo di guerra totale – che nel volgere di pochi mesi dopo la fine delle ostilità ha portato dall'iperattività e conseguente elevata domanda di lavoro (in una situazione di emorragia di manodopera per via dei richiami), al riflusso dovuto al calo drastico delle commesse e della necessità di maestranze da impiegare. Una crisi che, se non tanto per ragioni strutturali almeno per motivazioni sociali ed economiche, ha investito anche il comparto agricolo, di una regio-

ne come la nostra prettamente votata a quel settore. La massa di fanti-contadini rientrata dal fronte dovette fare i conti, oltre che con la diminuzione di braccia abili per via di morti, ferimenti e menomazioni permanenti, con un padronato dimostratosi tutt'altro che incline a premiare anni di sacrifici con miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro. Da qui uno dei filoni della protesta nel 'biennio rosso', conclusosi anche nelle campagne con importanti successi, poco dopo vanificati dalla reazione fascista e padronale che, anche in questo campo, riportò indietro di qualche decennio le lancette della storia.

Vi sono poi le già accennate questioni dell'accoglienza, di profughi dai territori sul fronte (un'emergenza manifestatasi essenzialmente in due momenti, corrispondenti ad altrettanti rovesci militari, nella primavera 1916 e nell'autunno 1917) e di prigionieri di guerra austro-ungarici; un'esigenza – quest'ultima – che nessuno dei Paesi belligeranti era stato capace di prevedere con quelle dimensioni. Entrambe hanno invariabilmente toccato la nostra regione, come tutto il resto dell'Italia debitamente lontana dalla linea del fuoco. Diverse realtà del territorio umbro hanno intrapreso studi atti a fare luce su questi lontani segni della Grande guerra, che in certi casi hanno pure lasciato qualche testimonianza ancora apprezzabile. Si pensi, in primo luogo, alla targa presente a pochi passi dall'ingresso dell'Eremo delle Carceri, posta da tredici soldati dell'esercito imperiale che lì avevano vissuto per mesi come prigionieri di guerra, adibiti al taglio della legna. È molto raro, ma non impossibile, trovare in qualche nostro borgo altre tracce della presenza un secolo fa di prigionieri di guerra, a cominciare da scritte, sbiadite e difficilmente leggibili, indicanti l'acquartieramento di un loro contingente.

C'è infine un ultimo elemento, singolare nella vicenda della Grande guerra che, stavolta, ha avuto una rilevanza specifica, e in una determinata fase esclusiva, per la nostra regione. Mi riferisco alla storia della 'Legione ceco-slovacca', costituita da soldati austro-ungarici, appunto originari di Boemia, Moravia e Slovacchia, cui, in condizioni di prigionia presso gli italiani, era stata prospettata l'opportunità di costituire un reparto, da aggregare al nostro Regio Esercito, per

tornare a combattere ma – a quel punto – contro i loro vecchi commilitoni. Non è qui possibile soffermarsi sulle molteplici ragioni che possano avere spinto Governo e Stato maggiore a fare questo passo, e migliaia di cechi e slovacchi a lasciare la condizione di (relativa) sicurezza della prigionia per tornare al quotidiano rischio della vita. Basti ricordare che per costoro, al pari dei circa duemila fra trentini, triestini, giuliani e istriani che avevano svestito le insegne con l'aquila a due teste per indossare il grigioverde italiano, la cattura non equivaleva alla conduzione in prigionia, ma all'incriminazione per diserzione con passaggio al nemico, cioè alto tradimento, con immediata fucilazione (o impiccagione nei casi più eclatanti). Ebbene, questa straordinaria esperienza, non unica perché ha trovato eguali in altri Paesi belligeranti nei confronti di soldati appartenenti a nazionalità con velleità indipendentistiche, vide la luce proprio in Umbria. Per qualche mese i futuri effettivi della Legione sono stati concentrati nelle caserme di Perugia e Spoleto, rifocillati, riaddestrati ed equipaggiati in tempo per affrontare le battaglie dell'ultimo semestre di guerra. Di costoro si è tornati a parlare in questi ultimi anni e ciò è accaduto in più occasioni proprio in Umbria.

Uno dei temi su cui ha in più occasioni e contesti ripreso a soffermarsi la riflessione in questo centenario è appunto la monumentalizzazione del ricordo della Grande guerra; più in generale, le politiche della memoria e la loro realizzazione, che fanno da cornice al convegno di Acquasparta. In chiave nazionale, molto era stato detto e scritto negli scorsi decenni; poteva mancare, a ben vedere, una capillare analisi delle differenti declinazioni sul piano locale di tali operazioni, di come queste siano scaturite dal tessuto civile di ogni territorio, di come si siano incastonate nello sviluppo sociale, politico ed economico di ciascuno di essi. Non di rado in questi casi, all'analisi dei suddetti fattori è stato abbinato l'approfondimento dei canoni artistici, architettonici e urbanistici che hanno sovrinteso all'edificazione di monumenti o al disegno di spazi urbani riadattati per il culto della memoria dei Caduti. Si era, giova ricordarlo, in una fase in cui – anche in virtù del trauma profondo della guerra – la società italiana ed europea

in genere stavano attraversando profondi e radicali mutamenti in ogni loro settore, dal disegno dei confini nazionali fino alle abitudini di vita e lavoro dei cittadini; passando, appunto, anche per le arti e le scienze.

Senza potere qui proporre raffronti con altri Paesi belligeranti fra il 1914 e il 1918, il processo compiuto in Italia per rendere i dovuti onori alla memoria dei Caduti nella Prima guerra mondiale attraversa essenzialmente due fasi fra gli anni Venti e Trenta, inevitabilmente condizionate, o meglio letteralmente indirizzate nel secondo caso, dal clima politico instauratosi. Il fascismo, come noto, trovò uno dei suoi principali riferimenti e impulsi ideali proprio nel mito dell'arditismo in trincea, del reducismo e della vittoria mutilata; sono infatti questi fra i cardini che spingono il movimento, sin dal 1919, a reagire in maniera violenta e rivoluzionaria verso i nemici palesi, ma anche contro un sistema liberale considerato decrepito, incapace di recepire le spinte della modernità e le pulsioni della società uscita dalla guerra; quindi da eliminare senza ulteriori indugi.

La prima fase, quella immediatamente successiva alla conclusione del conflitto, nasce dalla spontanea reazione, familiare e collettiva, alla tragedia vissuta. Non è difficile immaginare, scorrendo le file di nomi e cognomi incisi sui monumenti, come pressoché tutte le famiglie di ogni singola comunità siano state colpite da una perdita, alcune addirittura da più di una; o che, comunque, abbiano portato in casa il segno tangibile, miracolosamente sopravvissuto, di quelle sofferenze. Uno stato d'animo condiviso dalle amministrazioni locali, anche perché i richiami alle armi, e i lutti, non avevano risparmiato (quasi) nessuno, a prescindere dal rango e dalla posizione ricoperta. Non erano, poi, ancora intervenuti fattori di profonda divisione politica e la solidarietà non faticava ad affermarsi in microcosmi sociali in cui, chi più e chi meno, tutti avevano vissuto una medesima esperienza di tragedia, che quanto meno riusciva ancora ad accomunare. Monumenti sorgono così, innanzitutto, in aree pubbliche e ben visibili di città e cittadine; ritroviamo però manufatti di ogni foggia dedicati ai Caduti anche negli agglomerati più piccoli e sperduti, magari lapidi poggiate sulla facciata di chiese al cui interno sono ancora oggi rinvenibili, in

qualche nicchia dedicata al Santo protettore locale, decine di ex voto con cento anni di vita, lasciati da chi quella guerra era riuscito a superarla, tornando a casa con le proprie gambe o comunque vivo. Se la grande o media città puntò generalmente sul monumento vistoso o sulla ben identificabile area dedicata al ricordo, anche i centri minori si dimostrarono attivi in varie forme, non solo di pietra. È il caso, fra l'altro, dei numerosi parchi della Rimembranza sorti nei primi anni Venti, e in non pochi casi fortunatamente (e grazie alla cura di chi di dovere) ancora visibili: si tratta di viali (o complessi) alberati, che muovono dall'edificio scolastico o conducono al cimitero o alla chiesa parrocchiale, dove ogni pianta porta il nome di un caduto e della sua famiglia.

Dalla fine degli anni Venti e per tutto il decennio successivo, il fascismo, divenuto regime e apertamente una dittatura, impresso una svolta anche in questo alle vicende italiane, inaugurando la stagione dei grandi sacrari eretti in luoghi particolarmente significativi per le vicende belliche del 1915-1918. Un ciclo che si chiuse proprio con il più imponente, Redipuglia, mentre in Europa già soffiavano feroceamente i venti che annunciavano una nuova tragedia, che si sarebbe rivelata sei volte peggiore nel numero complessivo di morti. A questo punto anche il culto della memoria venne inequivocabilmente, quanto brutalmente, centralizzato, mostrandosi nella forma e nella resa materiale uno dei pilastri della pedagogia di regime per la creazione e legittimazione dell'italiano *nuovo*, forte nel numero e nell'attitudine militare, consapevole dell'ineluttabilità del suo destino di ingranaggio di una grande potenza. L'imponenza dei sacrari monumentali, Redipuglia in primis, strizza l'occhio anche ad un'altra prerogativa dell'educazione nazionale imposta da Mussolini: la sublimazione dell'italiano, nuovo e intrinsecamente fascista, verso l'eroe, considerato un esempio da interiorizzare e riproporre, non poteva prescindere da una stretta osservanza dei criteri di ordine e gerarchia, presupposto ineludibile per il corretto funzionamento della società in una grande potenza. Impossibile, a tale proposito, non citare una testimonianza recentemente emersa del viaggio di un gruppo di studenti universitari

a Redipuglia nei primi anni Sessanta; ad accompagnarli il loro docente (ormai fuori ruolo) di Letteratura italiana, l'accademico d'Italia ed ex combattente volontario Giuseppe Ungaretti. Questi di fronte alla candida e imponente scalea del sacrario volle rimanere solo per un po', di fronte a quelle alture e quelle doline che cinquant'anni prima avevano visto sbocciare alcuni suoi memorabili versi. D'altronde il *Valloncello dell'albero isolato*, identificazione geografica di alcune fra le poesie raccolte in *Porto sepolto*, dista pochi chilometri da quel sacrario, per cui il regime aveva deciso di coniare un toponimo, tra l'altro semanticamente equivocabile se scomposto in sillabe, in sostituzione dell'originale in lingua slovena usato da secoli. Questa testimonianza ci parla del poeta che, dopo un tempo indefinito di silenzio, esplose in un impeto di rabbiose lacrime, gridando più volte «No!» e chiedendo al vento perché avessero voluto prendere quei centomila e metterli, di nuovo e per sempre, in fila, come prima di un attacco. «Prendere» è proprio il termine corretto, nel caso di Redipuglia e degli altri sacrari-ossari monumentali eretti in Italia, con la parziale eccezione di quelli del Pasubio e di Tonezza del Cimone. Per realizzare questi infatti, con il coordinamento di un'apposita struttura creata a Roma presso il ministero della Guerra, vennero non solo messe in campo le migliori risorse umane dell'ingegneria e dell'architettura italiane dell'epoca, ma letteralmente spogliate le sepolture disseminate nei circa trecento cimiteri realizzati dai soldati italiani lungo tutto il fronte o in prossimità dei maggiori presidi ospedalieri delle retrovie. Di questi non vi è rimasto che qualche sporadico esemplare, incastonato nelle placide e magnifiche cornici delle valli di montagna; altrettanto può dirsi per quanto rimane in territorio italiano di cimiteri dell'allora nemico, che si contano sulle dita delle mani fra le Alpi centro-orientali e il Carso triestino. Per questi ultimi, almeno, a fronte del perdurante lassismo delle istituzioni italiane, tamponato encomiabilmente dall'intraprendenza delle comunità locali, esiste ancora un'autorità centrale, la 'Croce nera', presente in Germania come in vari Stati allora appartenenti all'Impero austro-ungarico, deputata a garantire eterno decoro a queste sepolture. Solo in questi piccoli cimiteri, so-

pravvissuti alla spoliatura per la monumentalizzazione, all'incuria degli uomini e all'azione del tempo che cerca con il suo naturale volgersi di ricoprire e nascondere le bestialità umane, può essere ancora visibile nella sua espressione materiale il 'miracolo' della convivenza nel riposo perpetuo fra i nemici di allora, *Im Leben und im Tode vereint*. Ragazzi, coetanei con i medesimi sogni e altrettante paure, che vestivano una divisa differente e che qualcuno aveva voluto far diventare nemici; ma guardandosi – come tanti di loro hanno notato in lettere e diari – ci si rendeva conto di essere fatti della stessa materia, ulteriore motivo di rifiuto dell'orrenda carneficina in cui erano stati gettati.

Il tema del convegno, tenutosi il 21 maggio 2016 nella prestigiosa sede di Palazzo Cesi, ruota, come si evince dal titolo, intorno al monumento disegnato dall'architetto Alessandro Limongelli, fra le principali firme italiane dell'epoca, inaugurato il 24 agosto 1924. Quanto traumatico, dirompente sia stato quell'evento ce lo dimostrano anche i monumenti, nella forma talvolta austera e maestosa, nel posizionamento; nei passaggi, infine, che hanno portato alla loro realizzazione, perché si era consapevoli che la drammatica unicità di quella guerra non potesse essere affidata ad una memoria 'qualunque'. Riflettere su come e quanto l'edificazione di questo monumento sia stata per Acquasparta il fulcro e il compimento di una fase di profondo rinnovamento sociale, economico e infine urbanistico, è uno dei presupposti del convegno, sicuramente fra gli obiettivi massimamente centrati.

Con il saggio di Rita Ceroni è direttamente e unicamente protagonista Acquasparta, uno dei tanti esempi di «città del silenzio». La vicenda del monumento viene posta all'interno di un asse narrativo cronistorico che muove dai primissimi anni del Novecento, con opportune indicazioni sulla realtà socio-economica e politica precedente, fino all'avvio dei lavori per la costruzione del monumento.

Tale opera si colloca in una fase cruciale della storia cittadina, allorché mediante alcuni interventi infrastrutturali si era riusciti a mettere fine a decenni di isolamento e subalternità ad altre realtà della

regione. Nuovi collegamenti stradali e, finalmente, ferroviari, erano stati disegnati mentre Acquasparta si avviava verso l'accreditamento, prima di fatto poi pienamente, dello status di 'città termale', con tutto ciò che di positivo ne derivò. Tocca al primo dei due architetti che si sono 'intromessi' in questo testo di storia, Fabrizio Regno, anche con opportune suggestioni normalmente estranee alla storiografia, descrivere appunto la gravidanza del Monumento ai Caduti nell'estetica della nuova 'città termale', che in quell'occasione beneficiò di un massiccio riassetto urbanistico finalizzato all'ammodernamento e alla fruibilità da parte dei flussi turistici.

L'altro architetto che ha contribuito al convegno e a questi Atti, Riccardo Picchiarati, segue la linea tracciata dal collega, ma vestendo più propriamente i panni dello storico. Alle sue pagine si deve infatti una puntuale rassegna della documentazione inerente l'intera fase della lavorazione al monumento, dagli incontri preparatori fino all'inaugurazione, conservata nell'Archivio storico del Comune di Acquasparta.

È però con gli ultimi due testi presentati, una novità rispetto al convegno del 2016, che si esaurisce la parabola tratteggiata dalla locuzione ideata come titolo di quell'incontro. Tocca infatti ai contributi proposti in Appendice e in Postfazione, firmati rispettivamente da Renato Bartolucci e Franco Marini, dare voce alle pietre mirabilmente composte nel Monumento ai Caduti di Acquasparta. Sono, nel primo caso, i ricordi di alcuni fra coloro che quel monumento riuscirono a vederlo edificato, evitando di doverci ammirare il proprio nome inciso; nel secondo, il coronamento significativo di uno dei presupposti che ha mosso l'organizzazione di queste iniziative, potendo finalmente dare, dopo cento anni, una data e un luogo di morte, e sepoltura, del bisnonno Luigi.

Ragazzi di fine Ottocento, che tanti in paese ancora ricordano, che hanno conosciuto e, se sopravvissuti, qualche volta ascoltato raccontare, in celebrazioni pubbliche o in occasioni più intime. Di loro ormai, come degli ultimi fanti italiani della Grande guerra morti ultracentenari nello scorso decennio, Carlo Orelli (tra l'altro umbro di na-

scita), Delfino Borroni e Ferruccio Fregosi, non resta che qualche foto, lettera o cartolina; qualche testimonianza scritta o narrata. Gli sopravvive pure, in chi li ha conosciuti direttamente, il ricordo di tanti lunghi silenzi per non voler raccontare l'orrore visto, difficile da condividere, anche, per umana pietà verso chi aveva avuto la fortuna di non dovervi assistere. È stato proprio il *Silenzio*, nella sua declinazione musicale, a fissare nella nostra memoria più recente l'apertura delle celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale. È stato eseguito in contemporanea in luoghi emblematici per la Grande guerra di alcuni Paesi belligeranti il 27 luglio 2014, cent'anni dopo l'ultimo giorno di pace prima della prima grande tempesta del Novecento. Solisti o bande militari hanno dato fiato ai loro strumenti in tutti e cinque i continenti, dentro sacelli o memoriali, mentre in Italia è stato scelto Paolo Fresu, fra le trombe oggi più note e apprezzate del panorama musicale mondiale. In quel giorno d'estate di quattro anni fa ha imbracciato un ottone dalle fattezze e dal suono antichi, seduto in mezzo a qualche centinaio di persone sull'altopiano di Folgaria, sulla linea del fronte. Ha suonato per loro e per le migliaia che lassù non fecero in tempo a vedere spuntare di nuovo i fiori o scendere la prima neve; ragazzi che avevano la stessa età di Giovanni, Arcangelo, Francesco e Martino di Acquasparta, che invece qualche pezzo della loro storia dentro quella tragedia hanno potuto e voluto raccontarcela.